

DESTRA INGLESE IN CRISI.

Il ministro degli Esteri si dimette: «Favorirò il premier»
La sinistra denuncia la manovra. La City assiste sgomenta

Buferata in casa tory
Hurd imita Major
Il Labour: «C'è un piano»

Ventiquattro ore dopo le dimissioni di Major da leader del partito tory Hurd segue il suo esempio. Ambienti politici e City in subbuglio davanti alla sorprendente doppietta. C'è un disegno premeditato per il rinnovo dei vertici? I laburisti denunciano la «disperata manovra» dei tories in terminale declino che fanno di tutto per evitare le elezioni generali dalle quali uscirebbero sconfitti. Lamont sarebbe pronto a candidarsi per poi cedere il posto a Heseltine.

ALFIO BERNARDI

LONDRA. La crisi ai vertici del governo provocata dalle dimissioni del premier John Major dalla carica di leader del partito conservatore si è aggravata a seguito delle dimissioni del ministro degli Esteri Douglas Hurd. La doppietta ha sbalordito gli osservatori politici e confuso l'opinione pubblica. Quello che inizialmente sembrava il gesto individuale di un leader in difficoltà, ha preso la piega di una complessa manovra architettata a più livelli, da più persone, nel disperato tentativo di rinvigorire un partito ora troppo debole e frammentato per poter far fronte alle prossime elezioni generali, anche se nessuno ancora capisce bene se parte di questa manovra comporta il defenestramento di Major, sostituito da Michael Heseltine.

Choc a Londra
L'enorme cautela messa in atto dai tories affinché il cambio d'immagine avvenga in maniera controllata per non aggravare i danni, ha prodotto una valanga di dichiarazioni tutte uguali secondo cui Major «è stato molto coraggioso» a dimettersi, ricandidandosi immediatamente alle elezioni alla leadership del partito per sfidare l'ala dei deputati antieuropeisti. Sono solo i laburisti che nel gesto «coraggioso» vedono piuttosto la bruciante umiliazione di un premier che in tre anni non è riuscito a far tacere i dissidenti e che adesso si trova contornato da «galline che corrono in giro senza testa». Le dimissioni di Hurd sono state accolte positivamente dagli antieuropeisti come Teresa Gorman, Tony Marlow e Barry Field che lo hanno violentemente attaccato negli ultimi anni.

Retrosceca
Come spiegare la mossa a sorpresa del ministro degli Esteri? Una possibilità è che Hurd abbia consegnato le sue dimissioni ancora prima di quelle di Major, sacrificandosi per placare gli antieuropeisti e lasciare il posto ad uno di

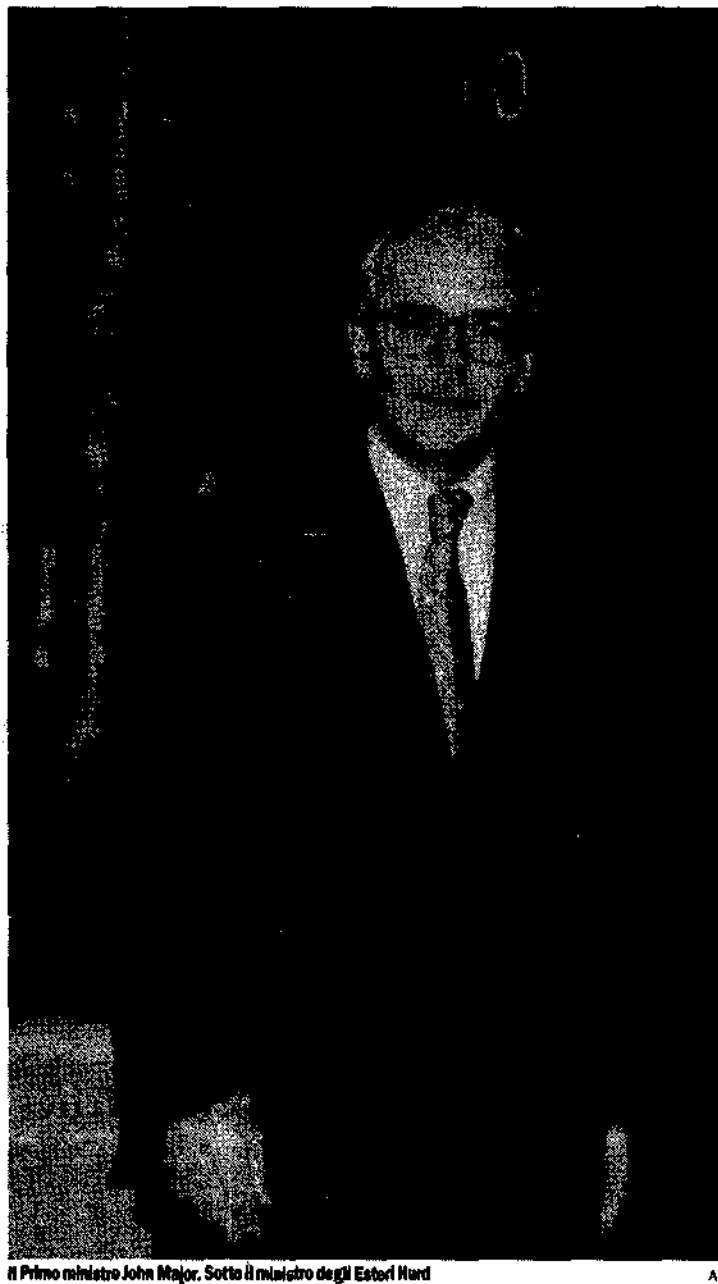
destra, contrario per esempio ad ogni compromesso sulla moneta unica. Questo però rischia di entrare in conflitto con la maggioranza di deputati europei che, al pari di Major, vogliono «l'Inghilterra nel cuore dell'Europa». Per i tories in questo stadio della loro storia non c'è modo di salvarsi dai dissidi interni. I due potenziali sostituti di Major sono Michael Heseltine, europeista e Michael Portillo antieuropeista, ma loro stessi rimarrebbero invischiati dal conflitto delle fronde, rinnovando il dilemma che ha fatto soccombere Major.

L'ipotesi Lamont
Con l'avvicinarsi della data in cui gli eventuali sfidanti di Major devono farsi avanti, emerge il nome dell'ex cancelliere dello scacchiere e ministro delle finanze Norman Lamont. La sua candidatura confermerebbe innanzitutto l'inevitabilità di un ballottaggio che comporta una serie di mosse arcane, quasi un cerimoniale. Il compito di Lamont sarebbe quello di raccogliere abbastanza voti da impedire a Major una vittoria nel primo ballottaggio. Una volta evidenziata la debolezza del premier, Lamont uscirebbe di scena e giustificerebbe nel secondo ballottaggio la candidatura dei veri concorrenti, Heseltine e Portillo, per lo scontro decisivo e probabilmente letale per Major. È simile al copione che servì al defenestramento della Thatcher, spinto da una precisa coreografia. Lamont si è rifiutato di commentare. Coincidenza o disegno premeditato hanno voluto però che un suo articolo è apparso sul giornale conservatore The Times. In questo scrive che a Maastricht fu lui, e non Major, a battersi per l'eccezione inglese sulla moneta singola: «Major era invece pronto a fare dei compromessi. Quanto alle possibilità di Heseltine di diventare premier sempre nel quadro di una manovra ben coordinata, vale la pena di ricordare che è toccato a lui la settimana scorsa ammettere che nello scandalo della vendita di armi

Tutte le regole dei match tra i conservatori

Il meccanismo per l'elezione del presidente del partito conservatore è molto rigido ed anche abbastanza complesso. I candidati al primo scrutinio devono presentare le loro candidature, supportate da almeno 33 firme di deputati, entro il 29 giugno. Al voto partecipano tutti i 327 deputati tories. Durante la prima elezione, che avrà luogo il 4 luglio con il voto segreto in una sala della Camera dei Comuni, vincerà chi avrà raggiunto la maggioranza assoluta dei voti ma soltanto se il candidato avrà ottenuto il 25% di voti in più dai suoi concorrenti. Se ciò non dovesse accadere si procederà ad un'altra votazione in cui basterà la maggioranza assoluta per essere eletti. Questo scrutinio si terrà ad una settimana di distanza dalla precedente per dare le possibilità ai membri del partito di presentare nuovi candidati. Soltanto è fra la prima e la seconda votazione che vengono presentati i veri candidati. Nel novembre del 1990 Margaret Thatcher si era ritirata dopo il fallimento del primo scrutinio e soltanto a quel punto John Major si era candidato. Se non ci sono vincitori nemmeno dopo il secondo voto allora si procederà, a soli due giorni di distanza, ad una terza votazione cui parteciperanno i due primi arrivati. In caso di un'altra sconfitta sarà una quarta seduta elettorale a prevista cinque giorni dopo. In Gran Bretagna il capo del partito di maggioranza diventa automaticamente il Primo Ministro del governo.

all'Iran e Irak all'epoca dell'embargo, centinaia di documenti che si ritenevano scomparsi sono tornati misteriosamente alla luce per cui sono a disposizione della commissione inquirente che indaga da due anni. Il punto cruciale dello scandalo è che mentre in parlamento alcuni ministri tory sostenevano di osservare i termini dell'embargo, in realtà erano a conoscenza che le direttive erano state selettivamente alterate in modo da poter permettere vendite di armi a quei paesi. Mentre in parlamento, come venne dimostrato nel 1993 dallo scandalo Profumo, può comportare la caduta del governo. Le ammissioni di Heseltine sull'esistenza di documenti rivelatori gli hanno permesso di indicare che è l'uomo dalle «mani pulite» e che se mai dovessero cadere teste di ministri, la sua rimarrà alta.



Il Primo ministro John Major. Sotto il ministro degli Esteri Hurd

Rivolta sul test, Thatcher difende Chirac

Australia, Nuova Zelanda, Argentina ma anche i partner europei, oltre alle organizzazioni pacifiste e ambientaliste, si muovono. Si inasprisce la protesta nei confronti della decisione francese di riprendere, da settembre, gli esperimenti nucleari sotterranei nel sud Pacifico, nell'atollo polinesiano di Mururoa. Per l'ambasciatore australiano da Parigi è stato richiamato in patria, lo stesso avverrà per il primo addetto militare. Il primo ministro australiano, Paul Keating, avverte che sarà esteso il congelamento dei contatti militari con Parigi fino a che dureranno i test. Ancora, si parla di escludere le imprese francesi dai contratti legati alle Olimpiadi del 2000, mentre è già in atto una campagna di boicottaggio in Nuova Zelanda. Anche il governo argentino ha espresso le sue «grandi preoccupazioni» per la decisione francese di questi di riprendere gli

esperimenti nucleari nel Pacifico. Il presidente dell'Istituto di ecologia politica in Cile, Manuel Saavedra, ha annunciato che verrà avviata una campagna per il boicottaggio dei prodotti francesi importati in Cile. Spiega una lancia in favore di Chirac l'ex primo ministro britannico Margaret Thatcher: «Non sono certo io a rimproverarlo - ha detto ieri -. Se voi volete avere una forza nucleare come fondamento della vostra difesa, dovete essere certi che questo arsenale funzioni. Chirac ha dunque avuto ragione». In visita a Parigi per la presentazione del suo libro «Lo via del potere» Margaret Thatcher ha sottolineato che «la Cina ha armi nucleari e prosegue i suoi esperimenti». Perché una forza di dissuasione continui ad essere credibile, bisogna essere sicuri che funzioni correttamente».

DALLA PRIMA PAGINA

La scommessa di Major

to conservatore - a tenere insieme chi vede l'Unione europea, e soprattutto l'Unione monetaria, come attentato alla sovranità nazionale, e chi rimane convinto che non c'è futuro per la Gran Bretagna fuori dall'Unione. Major è stato talmente flessibile da guadagnarsi il nomignolo di «pongo». Ma alla fine anche la pillolina si spezza.

«Non sono più disposto a vedere il partito che amo messo così alla ruota», ha detto Major nel momento in cui annunciava le sue dimissioni da capo del Partito conservatore, e la sua simultanea candidatura alla successione di se stesso. Ma più che del partito, sembrava che Major parlasse di se stesso.

Sì, le tribolazioni di Major hanno un altiere, questa è Margaret Thatcher. Fatta fuori sia come leader sia come primo ministro dai suoi stessi amici di partito nel novembre del 1990, per essere rimpiazzata da Major, la signora si è mostrata prima campione di fair play, dando appoggio e (troppo?) consigli al suo successore, poi sempre più dura e critica nei confronti di un primo ministro che lei giudicava «non sufficientemente conservatore».

Ma la signora apprezza lo spirito, e nella mossa di Major, che non ha precedenti nella storia politica inglese, ha visto un lampo di coraggio. Un soprassalto di «Brixton grit», della grinta che proviene dal quartiere popolare di Londra dove John Major è nato. Anche lei è di origini modeste; e forse ha avuto un moto di simpatia quando ha sentito il suo ex-allievidichiarare la necessità di un chiarimento che costringerà i suoi compagni di partito ad «abbassare o stare zitti». Naturalmente, solo nel caso che vinca Major. In caso contrario, come lui stesso ha dichiarato, rimetterà anche il mandato di primo ministro.

In effetti, la signora Thatcher è stata magnanima. Da Parigi, dove si trovava per lanciare il secondo volume delle sue memorie (un libro pieno di ineccezionevoli veleggiare nei confronti di Major ed altri compagni di partito), Margaret Thatcher ha fatto sapere che pensa che Major ce la farà ad essere rieletto. Il fatto che abbia chiesto il voto del partito, ha aggiunto, «dimostra che queste cose gli stanno a cuore».

La signora Thatcher è anche un politico troppo navigato per non sapere che a questo punto le manifestazioni di lealtà sono quasi obbligatorie dentro il partito - da parte, soprattutto, dei potenziali o speranzosi successori di Major -. Ma sa anche per averci patito sulla propria pelle, che nel voto segreto che deciderà della sorte politica di Major, e che si svolgerà il 4 luglio, gli amici politici non esiteranno a tirar fuori i coltelli. Faranno, insomma, i loro conti. E il metro, soprattutto per chi ha un colloquio poco sicuro, non sarà tanto la questione: «dimostrare le garanzie di sovranità nei confronti dell'Unione europea, ma più banalmente la scelta di un leader che possa dare se non la certezza, almeno la speranza di una vittoria nelle prossime elezioni politiche».

La popolarità di Major ha subito un calo molto forte dal 1991, quando sfiorava il 60% secondo i sondaggi della Gallup, fino al 20% e anche meno di questi giorni. Ma è il partito nel suo insieme che è caduto nella spirale dell'eterotopia. Il partito laburista, che ha stravinto nelle elezioni municipali del mese scorso, ha un vantaggio di circa 30 punti sul partito conservatore negli ultimi sondaggi. Tony Blair, il leader laburista, ha fatto notare che la sfida di Major è sintomo, più che altro, di disperazione. Visto le profonde, e paralizzanti, differenze politiche nel partito conservatore, soprattutto per quanto riguarda l'Europa, è lecito pensare, ha detto Blair, che il voto chiarificatore chiesto da Major non cambierà granché le cose. Quello che chiede Blair sono elezioni anticipate rispettando il maggio del 1997, scadenza naturale della legislatura.

È possibile, ma non affatto scontato, che la contesa per la leadership del partito conservatore finisca col dilaniare il partito e portare alle elezioni che i laburisti chiedono, e che avrebbero buonissime possibilità di vincere, dopo 16 anni di governo conservatore. Se, invece, i conservatori riescono a dare il sopravvento ai propri istinti di auto-conservazione, all'unità, insomma, a scapito della fronda, potrebbero riuscire a darsi un primo ministro che governi anche il suo partito, e una politica europea sufficientemente lineare per rassicurare i propri alleati.

Parlando al recente vertice del G7 a Halifax, Major si è detto a capo di una coalizione, più che di un partito. Forse i membri di questa coalizione, che spazia da esponenti di una destra nazionalistica, come il giovane pupillo della Thatcher, Michael Portillo, a dei veri e propri social-democratici - per lo più europei, i «wats», o «bagmati» - non sono più compatibili.

Intanto quello che aspetta Major è la stessa «macchina infernale» che, come la Thatcher racconta nel suo libro, la fece fuori nel 1990. Per essere confermato Major deve prendere la metà più uno dei voti dei 327 membri conservatori del Parlamento, ma deve anche prendere almeno il 15% di voti in più del candidato che arrivasse numero due. La Thatcher, benché nulla di eletto, non ce la fece, e dovette lasciare il passo al suo successore, eletto al secondo turno. John Major saprà che la notte dei lunghi conelli è cominciata davvero per lui quando si farà avanti il candidato detto «stalking horse», o cavallo, usato, come nella caccia alle oche, per mascherare i cacciatori che gli stanno dietro. Se questo «cavallo» riesce a strappare a Major un centinaio di deputati, tra volanti ed astenuti, potrebbe costringerlo alle dimissioni. A quel punto si faranno avanti i veri pretendenti. Lo stesso Portillo, forse Michael Heseltine, che si fidò per primo la Thatcher, o forse Gillian Shepard, ministro della Pubblica Istruzione, una donna giovane che potrebbe dare il sapore del rinnovamento. [Tana De Zulueta]



IL PERSONAGGIO

La carriera dell'ex ministro, rampollo di una ricca famiglia di possidenti terrieri

L'addio di Douglas, europeista tiepido

Un gentleman enigmatico, un intellettuale, moderato europeista. Douglas Hurd, il ministro degli Esteri britannico dimissionario, fu chiamato per la prima volta al governo da Margaret Thatcher, circa sedici anni fa. Da allora aveva sempre fatto parte del gabinetto ministeriale. Di lui dicono: «Il guanto di velluto non riesce a nascondere il pugno di ferro», riferendosi alla dura politica nei confronti dei ministri e dei repubblicani dell'Irlanda del Nord.

Hurd ha detto di aver preavvisato il premier John Major fin da febbraio, proprio come se non si fosse neppure accorto del fatto che appena ventiquattro ore prima lo stesso Major si era dimesso da leader del partito. Interrogato su questo ultimo punto Hurd ha dichiarato semplicemente: «Rimango un sostenitore accanito del primo ministro ed ho già detto che gli darò tutto il mio appoggio nelle elezioni alla leadership del partito. No ho al-

con dubbio che sarà rieletto». Nato 65 anni fa da una ricca famiglia di possidenti terrieri attivi in campo politico, Hurd ha assorbito l'educazione riservata ai privilegiati della sua classe, come l'Eton College. Nel corso degli anni ha lavorato nel corpo diplomatico, fra l'altro anche a Pechino e Roma, e in incarichi sempre più elevati accanto agli ex leader tory Edward Heath e Margaret Thatcher. È stato ministro al Foreign Office fra il 1979 e il

1983, poi ministro per l'Irlanda del Nord, agli Interni fra il 1985 e il 1989, quindi agli Esteri. Major ha detto: «Douglas è stato al governo per 11. Che uno sia d'accordo o meno con quello che ha fatto mi pare che nessuno possa negare che è stato un ottimo ministro degli Esteri, uno dei più grandi di questo secolo». La carriera di Hurd è stata marcata dagli eventi del periodo thatcheriano: pugno duro durante la guerra delle Falklands Malvinas, pugno duro coi minatori, pugno duro verso i repubblicani dell'Irlanda del Nord. Come ministro degli Esteri si è trovato direttamente coinvolto nella guerra civile dentro il partito fra antieuropeisti e pro-europeisti, col difficilissimo compito di rassicurare e tranquillizzare i suoi colleghi europei durante le centinaia di vertici ai quali ha partecipato, sempre pronto a sostenere che l'Inghilterra vuole essere

nel cuore dell'Europa. Lui stesso è stato classificato fra i «moderatamente spiacevoli» della sua carriera è stato il deterioramento nei rapporti con gli Stati Uniti avvenuto negli ultimi quattro anni che ha raffreddato la «special relationship». Finito il love affair fra la Thatcher e Reagan e Bush, i tories hanno commesso l'errore di voler mettere il naso nell'ultima campagna elettorale americana inviando esperti per danneggiare le possibilità di Clinton di essere eletto. Questo in seguito è stato uno dei fattori che hanno provocato il raggelamento nei rapporti anglo-americani e la furibonda débacle con Washington per impedire a Clinton di intervenire per snuovare il processo di pace nell'Irlanda del Nord. L'accoglienza riservata a Gerry Adams a Washington è stata un brutto colpo per Hurd. Ultimamente si è trovato a dover prendere decisioni nei ri-

guardi dell'ex Jugoslavia. Si è dichiarato opposto all'idea che le potenze occidentali possono imporre la pace in Bosnia con la forza delle armi. Se ne va senza vedere nulla di risolto. Ben disposto nei riguardi dell'Italia e conoscitore di molti retroscena della politica italiana, per alcuni anni è toccato a lui rispondere alle interpellanze in parlamento di deputati laburisti che chiedevano come mai alcuni neofascisti italiani che si rifugiavano a Londra alcuni mesi dopo la strage di Bologna non venivano estradati per poter essere interrogati in Italia. Dopo le elezioni italiane del 27 marzo 1994, interrogato a Westminster in relazione ai rapporti che intendeva avere con un governo di cui facevano parte dei neofascisti, Hurd disse che si sentiva in grado di dare il benvenuto a tale governo e intrattenere con esso i migliori rapporti.

Cl.A.B.